Peter Sedgman, *Per quanto posso ricordare*, con un intervento di Michael Evans, edizione italiana a c. di Tristano Matta, Battello Stampatore, Trieste 2020

di Livio Sirovich

Dobbiamo la traduzione di questo libro breve – ma importante – a Tristano Matta, che l'ha "scoperto" nel novembre 2018 durante un convegno storico organizzato dalla Foundation Auschwitz di Bruxelles. Se non fosse che le vicende descritte sono particolarmente atroci – oltre che storicamente importanti – si dovrebbe anche dire che è una autobiografia di "piacevole" lettura. Peter Sedgman (nato Perec Szechtman a Lublino nel 1917) l'ha infatti scritta nel 2005, quando il tempo aveva ormai lenito – in qualche misura – le tremende ferite. Nel dopoguerra ha trovato rifugio in Australia, dove è diventato Peter Sedgman e si è rifatto una vita (non priva di problemi, ma anche di soddisfazioni).

Sedgman-Szechtman racconta *sine ira* (e la traduzione lo asseconda perfettamente) ma non ha peli sulla lingua, e anche questo rende la sua narrazione molto interessante. Si tratta di una testimonianza importante perché egli è uno dei pochi sopravvissuti alla Aktion Erntefest, che concluse lo sterminio degli ebrei del governatorato generale della Polonia, condotto sotto la supervisione del nostro quasi concittadino (di Trieste) Odilo Globočnik. Guarda caso, un "mezzo sangue" che si trovò a riscattare la sua č slava in nome della cosiddetta purezza ariana. Abominevole poi l'uso della denominazione Aktion Erntefest (Festa della mietitura) per la conclusione dello sterminio industriale di almeno un milione e settecentomila esseri umani (ebrei).

Perec era il terzo di quattro fratelli di una modesta famiglia di ebrei, che si arrangiava a vivere in un camera-cucina di Lublino; gli toccò di frequentare le elementari in una scuola tradizionale ebraica, con un *melamed* (maestro) che Perec ricorda come un vero sadico. Ben presto ai sei componenti della famiglia si aggiunse... una macchina per produrre bottoni rivestiti di pelle. Fu la fortuna degli Szechtman, che a fine anni Trenta, al momento dell'invasione tedesca, avevano raggiunto una certa agiatezza. Nel 1939, prima dell'inizio della guerra, a Lublino gli ebrei erano 43.000 su una popolazione totale di 122.000. La città era stata e ancora era un centro del chassidismo, la corrente mistica di rinnovamento (famoso tra Sette e Ottocento il cosiddetto Veggente di Lublino) e c'era un forte antisemitismo ambientale. La famiglia Szechtman era invece piuttosto sionista, tanto che il padre di Perec, appena poté, acquistò 40 dunum (4 ettari) di terra in Palestina tramite il fondo Keren Kayemeth, e nel 1936 vi si trasferì. Ma – racconta Perec – papà scoprì che Israele non era affatto la "terra del latte e del miele", tanto da rischiare la pelle in una fabbrica di mattoni.

Ormai i bottoni andavano alla grande e la famiglia si permise anche una giovane domestica (comunista, racconta Perec), con cui arrivò l'iniziazione amorosa. A vent'anni, il giovane raggiunse il padre nel Mandato della Palestina, in tempo per "salvarlo". Deluso dall'avventura sionista, papà Szechtman tornò a Lublino. Dopo

due anni, Perec fece l'errore della vita e ritornò anche lui a Lublino, giusto in tempo per venire arruolato nell'esercito polacco pochi mesi prima dell'invasione tedesca della Polonia. Subito ferito in un incidente, venne fatto prigioniero e trasferito nel campo di prigionia tedesco di Hammerstein, vicino alla frontiera con il Lussemburgo. Perec ci racconta che i soldati polacchi venivano trattati discretamente dai tedeschi e che per gli ebrei come lui il problema principale nel campo era l'antisemitismo dei commilitoni polacchi.

Dopo una serie di avventure, tornò a Lublino e venne rinchiuso nel ghetto, dove si innamorò di Sarah. Nell'estate del 1941 i treni iniziarono a scaricare nel distretto di Lublino decine di migliaia di ebrei, provenienti dalla Polonia ma anche dalla Grande Germania, destinati a morire nei campi dell'Aktion Reinhardt. A questo punto, già nel pieno della "mietitura", il ragazzo riuscì a procurarsi documenti attestanti il suo lavoro presso la polizia a cavallo:

> [Pasqua 1942] Ogni giorno venivano evacuate sette-ottocento persone per essere deportate. Lo *Judenrat* ci avvisò di prepararci per essere trasferiti in un sobborgo di Lublino chiamato Majdan Tatarski […] a circa un chilometro di distanza dal campo di concentramento di Majdanek […]. La nostra famiglia comprendeva allora mia madre, mia sorella, i fratelli maggiore e minore e, grazie ai miei documenti di lavoro, anche la mia fidanzata, sua sorella e sua madre erano con noi. […] È molto doloroso per me descrivere la sofferenza e l'orrore impressi sul volto di mia madre. Era devastata, sapendo quanto poco ci restava […]. Eravamo del tutto consapevoli di quello che stava accadendo a tutti gli ebrei deportati da Lublino. Non c'era alcun reinsediamento. Era chiaro che la destinazione era quella dei campi di sterminio (pp. 44-45).

Non passò molto tempo che da Majdan Tatarski, con il pretesto di un controllo dei documenti, dopo una selezione eseguita dalla polizia ebraica (che Perec descrive come spietata), vennero avviati a piedi al campo di Majdanek.

> Sembrava tutto così innocuo: non erano presenti tedeschi, pareva una semplice registrazione delle tessere per il razionamento, e invece adesso facevo parte del contingente che percorreva a piedi il chilometro in direzione del campo di concentramento di Majdanek […]. Mentre marciavamo dissi alla mia fidanzata: "Scappiamo", ma lei rimase nel gruppo. Io corsi via dalla strada verso i campi aperti […]. Ero certo che sarebbero stati condotti a Majdanek, ma con mia sorpresa proseguirono oltre, dandomi qualche speranza. [Seppi dopo che] il gruppo che comprendeva mia madre, mia sorella, mio fratello minore e la mia fidanzata, era stato condotto nella vicina foresta e tutti erano stati uccisi a colpi di mitragliatrice (pp. 47-48).

Perec fece ritorno a Lublino, dove lo rinchiusero assieme al fratello maggiore in uno stadio, diventato il Campo Lipowa7. Evase e trovò ospitalità per sei mesi presso una famiglia cristiana di clienti del suo negozio di bottoni. Nella primavera del 1943 decisero di unirsi ai partigiani nelle foreste della zona, ma il fratello ebbe un crollo psicologico. In qualche modo riuscirono a rientrare a Lipowa7. La "mie-

titura" volgeva al termine. Era previsto che tutti gli ebrei rimasti in vita a Lublino dovessero veniore eliminati tra il 3 e il 4 novembre. Si stima che in quei due giorni siano stati uccisi fra i 38 e i 42.000 ebrei con colpi d'arma da fuoco e nelle camere a gas di Majdanek.

Ma, com'è noto, nel frattempo i tedeschi avevano deciso di cancellare le tracce delle uccisioni di massa, perciò risparmiarono 61 prigionieri per la Sonderaktion 1005: si trattava di esumare i cadaveri dalle fosse comuni nella foresta di Borek, vicino a Chełm, e poi bruciarli su cataste di legna. All'epoca del processo Eichmann (che a modesto parere di chi scrive non fu affatto esempio di "banalità del male", bensì uno dei lucidi, "motivati" ed efficienti organizzatori della Soluzione Finale), si pensava che l'unico sopravvissuto della Sonderaktion 1005 fosse Joseph Reznik, che infatti fu protagonista di una drammatica testimonianza a Gerusalemme. Invece anche Perec Szechtmann riuscì a sopravvivere e a sessant'anni di distanza, ormai divenuto Peter Sedgman, è riuscito a – o ha dovuto, per non soffrire troppo – descrivere il suo "lavoro" quasi con distacco:

> Un gruppo esumava i corpi e un altro li portava sulle vasche metalliche per la cremazione. Molti corpi erano riconoscibili e non ancora in decomposizione, con addosso ancora le uniformi dell'esercito russo. Erano stati fucilati con le mani legate dietro la schiena. Il nostro gruppo era addetto alla cremazione. Ci chiamavano *Heizer*, quelli che bruciano le cose […]. Se chiudo gli occhi posso ancora oggi vedere i roghi che bruciano. […] quando riportavamo il numero dei cadaveri bruciati [non dovevamo] parlarne come di cadaveri, ma semplicemente di *Figuren* [pezzi] (pp. 68-69).

Ovviamente i 61 erano consapevoli che, condotto a termine il loro compito, sarebbero stati a loro volta eliminati, e perciò progettarono la fuga attraverso un tunnel. Forse c'era una spia, fatto sta che i tedeschi, mangiata la foglia, li trasferirono a dormire in una specie di bunker sotto terra. I 61 però capirono di trovarsi a non grande distanza da una delle fosse comuni e quindi ricominciarono a scavare verso la fossa, riuscendo a fuggire in 33 nel febbraio del 1944. In tutto ne sopravvissero quattro.

Perec decise di unirsi ai partigiani, questa volta riuscendovi, ma l'antisemitismo ancora lo perseguitava, anche sotto forma del radiotelegrafista russo assegnato come supporto al suo gruppo. («Mi insultava con diversi nomi in russo […] e fu così la prima volta – ricorda Perec/Peter non senza una certa arguzia – che sentii il termine *Ivrey*. Dai Polacchi ero chiamato Żyd, dai tedeschi *Jude*, ed ora il mio compagno russo dimostrava lo stesso antisemitismo»: p. 82). Rischiò addirittura di venire fucilato dagli stessi partigiani, che lo accusarono di avere abbandonato il bazooka che gli era stato affidato (in realtà era stato il secondo addetto che se l'era data a gambe sotto il fuoco e lui, da solo, non poteva trasportarlo). Comunque, se la cavò andandolo a recuperare con grave pericolo.

E finalmente Lublino venne liberata dall'Armata rossa. Perec conobbe un'altra giovane scampata allo sterminio, Stella Kohen, che con documenti falsi si era spacciata per bambinaia cristiana, e subito se ne innamorò, proponendole di sposarlo e di seguirlo in Palestina, dove vi erano i terreni acquistati dal padre. Si trattava di un

viaggio illegale e Perec non poté procrastinare la partenza oltre il 4 maggio 1945. In extremis Stella accettò di sposarlo. Andarono sotto il baldacchino il 3 maggio. In treno a Bucarest. Ospiti dell'Agenzia Ebraica e del Joint (l'American Jewish Joint Distribution Committee). Camere separate per non destare sospetti. Poi, «Stella e io fummo condotti presso una famiglia romena che aveva una stanza preparata per noi e […] quella notte, finalmente, dopo due giorni di viaggio in treno, potemmo riposare […] e Stella ed io fummo insieme come marito e moglie» (p. 93).

In realtà, non riuscirono a raggiungere Eretz Yisrael e finirono invece per passare quasi tre anni a Santa Maria al Bagno, nel Salento, in provincia di Lecce, dove nacque la loro bambina. Da qui emigrarono in Australia, iniziandovi una nuova vita. Peter Sedgman/Perec Szechtman è morto a Sidney nel 2016 all'età di 99 anni, lasciandoci questo regalo, ora per fortuna tradotto in italiano.